

Ann. Mus. civ. Rovereto	Sez.: Arch., St., Sc. nat.	Vol. 7 (1991)	115-134	1992
-------------------------	----------------------------	---------------	---------	------

GASPARE RINO DAPOR

ROVERETO: LE VARIE CINTE MURARIE
DAL 1200 AL 1500.

Sintesi storica, esame della cartografia
e corografia antica

Abstract - GASPARE RINO DAPOR - Rovereto: The circuit of the antique walls from 1200 to 1500. Historical synthesis, Chorographical and cartographical aspects.

The author investigates the layout of the fortification of the city of Rovereto.

Key words: Rovereto, Walls, Fortification.

Riassunto - GASPARE RINO DAPOR - Rovereto: Le varie cinte murarie dal 1200 al 1500. Sintesi storica, esame della cartografia e corografia antica.

L'autore indaga i tracciati delle antiche fortificazioni di Rovereto.

Parole chiave: Rovereto, Mura, Fortificazioni.

* * *

La famiglia Dapor ha lavorato con passione ed impegno alla pubblicazione di questo testo. Purtroppo non è stato possibile corredare il dattiloscritto con grande parte della documentazione cartografica (non ancora ordinata) necessaria ad una maggiore comprensione delle considerazioni dell'autore, recentemente scomparso.

PREMESSA

Rileggendo le carte lasciateci da Gaspare Rino Dapor riemerge la sensibilità, il modo di lavorare e l'amore per Rovereto.

La sua capacità di sintesi è evidente nei disegni e acquarelli con i quali illustrò i manufatti dell'industria serica cittadina e il lavoro di maestri artigiani ormai scomparsi.

Fu tra i primi ad occuparsi di archeologia industriale nel Trentino e con i suoi lavori favorì gli studi sull'argomento. Nelle sue ricerche preferiva l'osservazione diretta dell'edificio, del tessuto urbano, degli utensili utilizzati nelle filande, alla ricerca negli archivi e nelle biblioteche. Grazie all'osservazione, al rilievo sul campo e alla sua competenza professionale riusciva a intuire e a ricavare ipotesi sull'ubicazione e sull'organizzazione del lavoro nei filatoi e nelle filande, in grado di aiutarci a comprendere il mondo della seta nonché lo sviluppo urbanistico cittadino.

Più che con gli scritti riusciva a comunicare le sue intuizioni con il disegno e con rapidi schizzi ai quali ricorreva con istinto naturale soprattutto quando le parole non riuscivano a seguire il suo pensiero.

Ebbe modo di organizzare in modo sufficientemente sistematico le sue ricerche, durate oltre 10 anni, in alcune pubblicazioni a carattere divulgativo per far conoscere i manufatti di archeologia industriale ancora presenti nella città.

In questi lavori il disegno e l'illustrazione riescono a ricostruire gli ambienti e l'organizzazione dell'attività serica trentina.

L'origine di questo lavoro è nelle problematiche connesse con l'ubicazione dei primi filatoi a mano di Rovereto posti sulla Roggia Interiore (stava lavorando ad un più ampio testo sull'arte della seta, che comprendeva il periodo preindustriale «Primordi dell'arte serica nel Trentino»). Gaspare Rino Dapor, attraverso l'attenta analisi di tre importanti documenti iconografici alla ricerca della ubicazione dei primi filatoi cittadini, avanza l'ipotesi che le case situate lungo Via Portici siano composte da due corpi: l'uno verso Via Portici, l'altro verso le mura.

Le mura con ogni probabilità furono inglobate nelle case di abitazione quando venne meno il loro ruolo difensivo.

Grazie all'attenta lettura dei due importanti progetti di fortificazione della città della fine del sec. XV e inizio di quello successivo conservati presso l'Archivio di Stato di Trento e la visione a volo d'uccello del Matteotti Floriani del 1620, conservata presso l'Archivio di Corte di Vienna e ai rilievi che ebbe modo di fare in varie occasioni su gran parte delle case poste fra le piazze del Grano e Podestà, Gaspare Rino Dapor avanza un'altra interessante ipotesi circa il «Portel che se sera verso S. Carlo» presente nell'acquarello del Matteotti Floriani. Per Gaspare Rino Dapor questa porta della città era posta nel mezzo della Piazza del Grano verso la Piazza del Suffragio. L'attuale Vicolo del Portello, invece, non era altro che

un camminamento di difesa posto dietro le mura con funzioni anche di raccordo al passaggio posto lungo le mura inglobate nelle case di Via Portici. Pertanto la posizione di questo «Portel», posto nel centro della Piazza del Grano, distanziato dalle case, garantiva un efficace collegamento fra i due camminamenti posti dietro alle mura.

In questo lavoro sulle mura cittadine appare evidente il personalissimo modo di lavorare di Gaspare Rino Dapor, fatto di osservazioni sul campo, di intuizioni e di amore per la sua città. Per questo motivo si è scelto di non manomettere in nessun modo il dattiloscritto se non apportandovi quelle minime correzioni necessarie ad esempio a rintracciare la bibliografia citata, ad eliminare le inevitabili sviste lessicografiche presenti in un lavoro non ancora concluso in tutte le sue parti. Si è però consapevoli del limite del lavoro che per mancanza di tempo l'autore non è riuscito a precisare come era nelle sue intenzioni. Si è però ritenuto opportuno, vista anche la disponibilità dei Musei Civici di Rovereto, pubblicare questo lavoro che l'autore aveva definito quasi concluso, non solo per ricordare la sua figura di sincero appassionato di queste problematiche a pochi mesi dalla sua precoce scomparsa ma anche per mettere a disposizione questo materiale a chi intenda proseguire nello studio sulle mura cittadine che a tutt'oggi, dopo i lavori di Gerola, mancano di un ragguaglio moderno e sistematico.

GIANMARIO BALDI

Quando la nostra attenzione viene attratta dalla parola «medievale» il nostro pensiero immagina rapidamente un cupo ambiente antico dominato da un maniero e cintato da mura merlate a protezione di un piccolo borgo anch'esso rinchiuso e protetto da mura fortificate. In caso di attacco nemico le truppe castellane aiutate dai villici cercavano di controbattere gli attacchi nemici dall'alto delle mura merlate. In caso di sfondamento da parte degli attaccanti, i villici e gli armigeri si ritiravano entro la prima cinta di mura che proteggeva «la Terra» del castello onde essere in grado di opporre una resistenza più efficiente, riservandosi poi una ulteriore ritirata all'interno del castello stesso in caso di sopraffazione da parte degli assalitori. All'interno del castello si sarebbe sostenuto l'eventuale lunghissimo assedio. La vita in questo ultimo baluardo doveva essere alquanto difficile dato il concentramento di persone e la relativa difficoltà di approvvigionamento.

Meno difficile poteva essere la situazione d'assedio all'interno della cinta muraria che racchiudeva «la Terra» del castello. All'interno di quella piccola zona agricola si potevano coltivare ortaggi, mantenere animali da cortile e qualche mucca tanto da sopravvivere anche per parecchio tempo contro gli assalti nemici.

Ho voluto ricordare questo breve flash di vita castellana in caso di assedio, quelli che erano i momenti più importanti ed i passaggi alle varie linee di difesa, in quanto proprio di queste linee di difesa ci occuperemo nel presente lavoro riferito all'ambiente roveretano.

Ho accennato in precedenza come un visitatore in un ambiente medievale si aspetti di vedere mura merlate, porte, ripide strade di accesso alla rocca ecc. Rovereto, pur possedendo tutte queste caratteristiche non ha mai fruito di uno studio specifico ed una valorizzazione delle sue caratteristiche medievali.

Per quanto riguarda le mura, pur pretendendo uno sviluppo di ca. ml 3.500-4.000 gran parte di esse sono inglobate nelle costruzioni e non sono evidenziate. D'altra parte questa situazione ha giocato a nostro favore in quanto si può dire che proprio per questo gran parte di esse sono arrivate fino a noi integre almeno nel tracciato. Per quanto riguarda la Rocca, Rovereto possiede un castello che, a quanto dicono TABARELLI & CONTI, 1974; rappresenta *«unico esempio e non di scarso valore nel Trentino di un completo organismo adatto alle nuove tecniche ossidionali, e cioè di architettura bastionata»*.

Va detto a maggior chiarezza che la bastionatura non resse ad un prolungato assedio delle artiglierie imperiali e dopo breve tempo fu evacuata dai Veneziani.

È in condizioni di mantenimento più che ottime ed all'interno della stessa è localizzato il più importante Museo della Guerra italiano.

Purtroppo a mio parere l'importanza che ha assunto questo museo ha giocato a sfavore dell'importanza architettonica del castello, il quale, pur avendo un

grande impatto paesaggistico su Rovereto, viene visitato da pochi per questa sua prerogativa architettonica e visto solamente con l'occhio rivolto al Museo.

Forse questa situazione dipende dal fatto che il castello non vanta certo una prestigiosa vita di palazzo in quanto i Castelbarco vivevano a Castel Lizzana e mantenevano a Rovereto un loro gastaldo «Audo» e così pure in precedenza, Jacopino da Lizzana che viveva a Lizzana ed a Castel Pradaglia, aveva insediato nel castello un suo villico «Manfredo» con mansione di giudice. Sotto il dominio veneziano nel castello viveva il capitano della valle (che non poteva lasciare il castello) mentre i Podestà veneti vivevano nella loro residenza privata.

Anche nel periodo dei Conti di Tirolo e sotto il dominio austriaco esso mantenne solamente la sua prerogativa di residenza militare. Forse per questa circostanza i roveretani non lo hanno mai amato né ritenuto il fulcro della loro vita cittadina come solitamente succede negli altri centri medievali.

Con il presente lavoro tramite un riesame delle fonti storiche, della cartografia e corografia, nonché lavori di rilievo in sito e documentazione fotografica, si è cercato di analizzare le varie cinte fortificate specialmente in riferimento al misterioso fatto d'arme descritto dal Sansovino e riportato dal Baroni circa la presenza a Rovereto del Capitano di ventura Orlando Eiche (Rovere) 1225 mandato da Mainardo Conte del Tirolo a costituire un baluardo contro i Veronesi.

Si dice che lo stesso fosse l'autore della prima cinta muraria della «Terra» (Via della Terra - Via delle Fosse) e della sistemazione del Castello.

Altro interrogativo la costruzione del tratto di mura da casa Baroni fino alla Porta della Scala (Porta Sancti Tomasi - Porta Veronensis). Questa parte di cinta, da alcuni attribuita a Guglielmo Castelbarco, sembra sia stata eseguita in epoca tardiva dopo la guerra del 1487 in occasione delle riparazioni e ampliamento del Palazzo Pretorio che era ancora fuori dalle mura e che aveva subito gravi danni; però, nell'estimo del 1446 si trova già nominata la Porta Sancti Tomasi e non si comprende cosa chiudesse se la Piazza del Podestà era ancora fuori dalle mura. L'entrata al Borgo in quel tempo doveva essere sulla salita della Via della Terra.

Sono interrogativi importanti e si spera che il presente lavoro fornisca un primo contributo per la loro soluzione.

Per arrivare a questo risultato e mettere in grado il lettore di fare una propria valutazione in merito ai fatti storici desunti dai vari testi riferiti alle costruzioni in oggetto, abbiamo suddiviso il lavoro nei seguenti capitoli:

- a) indagine sulle fonti tratte dai vari storici roveretani;
- b) studio delle antiche corografie e cartografie;
- c) rilievi in sito e documentazione tecnico-fotografica dei reperti ancora esistenti;

- d) interpretazione morfologica del terreno in epoca duecentesca, prime osservazioni di massima sui tracciati delle varie cinte murarie e loro caratteristiche tecniche;
- e) proposte di restauro dei vari reperti per una più rapida lettura ed evidenziazione dell'ambiente quattrocentesco.

UBICAZIONE E MORFOLOGIA DELLA VALLAGARINA

Rovereto è ubicata in Vallagarina nella parte più meridionale del Trentino lungo la Valle dell'Adige.

La valle è fiancheggiata da splendidi massicci montuosi e da valli laterali solcate da torrenti.

Inoltrandoci verso sud, dopo Trento troviamo sulla destra il Monte Bondone e il Monte Cornetto con una lunga catena che va fino al Monte Stivo sopra Arco. Dopo alcuni chilometri troviamo un solco trasversale costituito dal rio Arione che si addentra verso Cimone, la valletta del Lago di Cei e l'Altipiano della Bordala che divide lo Stivo dal Monte Biaena sopra Mori. Troviamo poi un altro solco trasversale costituito dal rio Cameras con la sua antichissima valle glaciale che collega la Valle dell'Adige con la depressione glaciale del Lago di Garda.

Oltre questa valle troviamo il massiccio del Monte Baldo che con la sua lunga catena di cime divide la Valle d'Adige dal Lago di Garda. All'altezza di Chizola sfocia nell'Adige il torrente Sorne, il quale scarica l'acqua della conca del monte Altissimo.

In fondo alla catena troviamo la pianura veronese con il grande anfiteatro morenico di Rivoli e Caprino. Sulla riva sinistra della valle dopo Trento troviamo il massiccio della Scannupia con il Monte Cornetto all'altezza di Folgaria.

Dall'omonimo altipiano si forma il torrente rio Cavallo che sfocia nell'Adige all'altezza di Calliano (a 16 km da Trento). A 24 km troviamo un altro solco laterale percorso dal torrente Leno, lungo le Valli di Terragnolo e Vallarsa per sfociare nell'Adige all'altezza del paese di Sacco dopo aver attraversato Rovereto.

A sud di Rovereto troviamo i massicci del Pasubio tra i due rami del Leno e lo Zugna, entrambi molto noti come importanti teatri della guerra 1915-18.

A 41 km da Trento troviamo la città di Ala, alla foce del torrente Ala che forma la Valle dei Ronchi, con a nord il massiccio dello Zugna e le Piccole Dolomiti ed a sud l'altipiano dei Lessini e della Sega di Ala.

Quest'ultimo massiccio fianchiaggia la valle fino in territorio veronese.

SINTESI STORICA

I Romani durante il loro espansionismo verso nord hanno preso in considerazione la nostra zona in epoca relativamente tarda, avendo essi preferito pas-

sare dalla zona padana, veneta ed istriana per la conquista delle zone danubiane o forse per non incontrare i famosi Reti che occupavano e difendevano i nostri monti. Comunque, nella tavola Peutingeriana che rappresentava nel 393 d.C. lo stradario italico-europeo, troviamo la nostra zona interessata da una strada di penetrazione, denominata la Via Claudia Augusta, che secondo lo studio di CHIOCCHETTI & CHIUSOLE, 1965; si sviluppava lungo le pendici della riva destra dell'Adige, da Caprino al Monte Baldo fino a Sarnis (a XX miglia romane da Tridentum).

Questo luogo gli studiosi lo hanno identificato in località Servis, a monte di Savignano di Pomarolo. Sulle orme di antichi raccoglitori-cacciatori che inseguivano le mandrie selvagge, i Romani costruirono i loro accampamenti seguendo una vera e propria «via dell'acqua» da sorgente a sorgente, a ruscello, a guado e su queste prime poste sorsero in seguito quasi tutti i paesi della destra Adige, a fianco delle relative sorgenti.

In seguito venne tracciata una seconda strada sulla sinistra Adige che raccordava Volano, la antichissima «Volenes» di Paolo Diacono ed «Halla» la odierna Ala.

Non conosciamo il tracciato di questa strada al passaggio dalla zona di Rovereto, ma da un recente lavoro sulle strade antiche e prendendo come primaria l'esigenza idrica, risulta che l'unica via servita da sorgenti sia tuttora la strada della Vallunga che parte proprio dalla antica Volano e sbocca sul conoide del Valbusone.

A conferma di ciò lo storico Stoffella, con il suo lavoro sulle tombe romane, ci dà l'ubicazione di un primo raggruppamento o «vicus» nella zona di Piazza delle Oche e Via Orefici, proprio a ridosso della via per Vallunga; sulla stessa direttrice troviamo Via delle Ghiaie (Via Bridi) che corrisponde all'unica possibilità per allestire il guado in corrispondenza della Salita al Dosso che portava all'antico Castel Lizzana.

Purtroppo nei molti testi di storia roveretana si parla sempre dell'antico ponte, ma riteniamo che prima di costruire un ponte certamente si sia provveduto per molti anni ad un guado, zona che deve avere sponde piane e basse in netto contrasto con le caratteristiche morfologiche necessarie a creare un ponte su territorio montano. Ed infatti il Ponte «Forbato» ha spalle forti in roccia alte 8-10 metri, condizioni proibitive per un «guado».

Sempre in periodo romano la valle sembra avere la sua prima risonanza durante la calata dei Cimbri. I due studiosi CHIOCCHETTI & CHIUSOLE, 1965, localizzano la famosa battaglia del 101 a.C. nell'ansa di Calliano, di fronte a Castel Pietra, teatro anche di altri scontri futuri nel '400 tra Veneziani e Imperiali e nel '700 tra Imperiali e Napoleone.

Del periodo romano ci rimangono molti toponimi riguardanti alcuni paesi della nostra valle come ci riporta il DALRÌ, 1970; Nomesino de «Gens Numesia», Corgnano da «Gens Corneliana», Cazzano da «Gens Catia», Crosano da «Gens

Curtia», Fano da «Gens Fadia», Mossano da «Gens Muciana», Vallis Agresta (Gresta) da «Gens Agresta», Varano da «Gens Varia».

Lo ZOTTI, 1860, ci propone altri nomi di paesi locali con etimi prettamente latini come: Marano da «Gens Maria», Reviano da «Rubus», Pomarolo da «Pomariolum», Savignano da «Sabinianum», Aldeno da «Altinium», Mori da «Murus», Albano da «Albanus», Tiarno da «Tilia», Avio da «Avius», Lizzana da «Liciana», Terragnolo da «Terraneus».

Dopo i Romani la nostra zona fu attraversata saltuariamente da popoli barbari provenienti dal nord.

Nel 258 passano gli Alemanni. Nel 402 Svevi, Burgundi, Alani, Vandali, poi gli Eruli il cui re Odoacre riesce ad imporre una prima reale forma di governo (DALRÌ, 1970).

Questi popoli però attraversano il Trentino indisturbati.

Nel 493 l'Italia venne invasa dagli Ostrogoti inviati da Costantinopoli; per fortuna essi arrivarono dall'Istria e posero la loro sede in Ravenna che divenne capitale, arricchendola dei più grandi monumenti di arte bizantina.

Durante la guerra gotico-bizantina anche la nostra regione passò un doloroso periodo di saccheggi e stragi ed in questo periodo si registra la prima invasione e scorrerie di popoli Franchi (535-553).

Questo disastroso stato di cose e di devastazioni contribuì a creare un grave stato di disagio economico con l'abbandono delle terre e dei lavori produttivi.

I centri abitati incominciarono a cingersi di mura, per difendersi dalle soldataglie e dai briganti, aiutati in questo dalle autorità ecclesiastiche. A quei tempi la valle era sotto la giurisdizione della Chiesa di Verona.

Interessanti le tracce lasciate dai Goti in alcuni toponimi dove prevale il tipo «Varda» come Gardolo - Garda - Varda (verso Pergine) - Guardia, ecc. (DALRÌ, 1970).

Il popolo però per noi più significativo per la storia della Vallagarina è quello longobardo, in quanto è in quel periodo che viene nominata storicamente la «Val di Lagaro» (Lagarina).

Nel 568 entrano in Italia dalle Alpi Orientali ponendo la propria sede a Cividale del Friuli ed Aquileia. Sembra impossibile che un popolo di 200.000-300.000 persone guidato da Alboino, sia riuscito a creare un suo nuovo ordinamento pubblico in tutta Italia, influenzando usi, costumi, arte e diritto. Nel '568 erano già a Verona e poi nel Trentino dove si consolidò il ducato di Trento con il Duca Evino.

Paolo Diacono nella sua «Historia Longobardorum», 1878, ci dà notizia di un certo «Ragillone di Lagaro» conte e padrone della destra Adige (in Vallagarina).

Nel 576 ritornarono le scorrerie franco-bajoare aggravate da pestilenza, inondazioni, siccità; notizie tramandateci da Paolo Diacono nella sua storia dei Longobardi.

Nel 590 lo stesso storico ci narra della terza invasione dei Franchi e nomina una serie di castelli distrutti dagli stessi. Fra questi sono citati i nomi di alcuni castelli e paesi della valle come Brentonico, Fano (vicino a Brentonico, scomparso per frana nel 1648), Volano, Nomesino ecc.

Poche sono le testimonianze ed i reperti longobardi ritrovati nella nostra terra. Il fatto storico più importante è forse il matrimonio di Teodolinda con Autari, salito al trono longobardo dopo la morte di Alboino (584).

A questo fatto è legata la costruzione della chiesetta di S. Pietro in Bosco ad Ala che secondo la tradizione sembra attribuita alla Regina Teodolinda e costruita per un suo voto matrimoniale. La cultura di questo popolo è stata celebrata in una importantissima mostra quest'anno (1990) a Cividale del Friuli ed in essa abbiamo visto esposti i ritrovamenti più importanti provenienti dalla nostra zona (vedi catalogo mostra).

LA FAMIGLIA CASTELBARCO IN VALLAGARINA

Rimane ancora dubbia l'origine di questa famiglia o la sua provenienza, e di queste origini si danno più versioni.

Nel 1132 l'Imperatore Lotario III, successo ad Arrigo V nel 1125, calava in Italia con il suo esercito (che doveva essere di forze modeste). Allo stretto di Chiusole il castellano di Barco si oppose a Lotario con le armi. Sconfitto il castellano, Lotario mise al suo posto nel castello di Barco «un gentiluomo di Germania, che dal nome del Castello denominossi in appresso de' Chostelwarch; e da lui ebbe origine l'illustre famiglia di Castelbarco, la quale, o tutta, o in parte per lungo volger di secoli signoreggiò la valle nostra». (ZOTTI, 1862).

Lo Zotti ci riporta anche altre fonti sull'origine della famiglia, fra le quali si parla dell'origine boema della stessa ed un certo Engilberone de' Chostelwarch fuggito e scacciato da questo stato sarebbe venuto in Vallagarina a costruirvi il Castello di Barco.

A parte questa incertezza sulla origine, nel 1198 veniva concessa dal Vesovo Corrado l'investitura ufficiale a Briano di Castelbarco; documento redatto dal notaio Bartolomeo Nomi Brolio Clisolis (Chiusole) il 17 agosto 1198.

Da notare che il blasone di questa famiglia è il leone rosso in campo bianco pressappoco simile a quello dei re di Boemia. Da quanto sopra non è chiaro se i Castelbarco trassero il nome dalla località o se la località prese il nome degli stessi.

Questo Brianus de Lagari, Liutus de Roveredo e altri li troviamo nominati nel 1154 come arruolati nell'esercito del Barbarossa (Federico I, nipote di Corrado III succedutogli nel 1152). Come detto in precedenza è questa la prima volta che si nomina Rovereto (Roveredo) e non a caso a fianco del capostipite della famiglia Castelbarco «Briano».

In quel tempo i Veronesi pretendevano alcuni diritti sui possedimenti in Vallagarina e l'investitura dei Castelbarco era certamente intesa dal Vescovo ad avere un alleato contro gli stessi Veronesi. Nell'investitura si diceva che i Castelli di Barco e Pradaglia dovevano restare aperti al Vescovo per ogni guerra o discordia con i Veronesi.

Terribile il periodo del dominio del Barbarossa con le sue molte calate in Italia. Finalmente dopo la sconfitta da parte della Lega Lombarda si arrivò al Congresso di Venezia.

Anche il Principe Vescovo di Trento Adalpreto si accinse a partire per Venezia nel marzo 1177. Arrivato nei pressi di Rovereto «*fu quivi assalito e barbaramente messo a morte. Che il colpo si facesse da un Aldrighetto, apertamente lo dimostra un'antichissima lamina, o tabella, che conservasi nella Cattedrale di Trento. Che questi poi fosse il nostro Castelbarco, giacché uno ve ne avea di tal nome, si rende verosimile dell'essere allora quella famiglia stata in guerra col Vescovo Adalpreto*» (ZOTTI, 1862). Di questo episodio è testimonianza una lapide marmorea posta sul muro a fianco della Chiesa dei Francescani a Rovereto.

I SIGNORI DI LIZZANA

Ai primi del Duecento in Vallagarina troviamo un'altra famiglia molto potente: Jacopino da Lizzana, signore anche di Rovereto che era allora la principale Villa di Lizzana.

Il 9 marzo 1225 Jacopino con grande ufficialità costituì a Rovereto un suo villico Manfredo quale giudice «*acciò facesse ragione nella pieve di Lizzana così al monte, come al piano, tanto ai tedeschi che ai latini*» (ZOTTI, 1862).

Questo fatto è da ritenersi il primo atto ufficiale della vita pubblica roveretana.

In quegli anni continuava la guerra tra Trentini e Veronesi e lo Zotti riporta alcune frasi del dotto Baroni il quale aveva «*ferma opinione che Rovereto il quale non era che una semplice villa, benché principale della Pieve di Lizzana, abbia incominciato ad ingrandirsi, e divenire un borgo di considerazione per le fortificazioni che gli furon fatte intorno*» (ZOTTI, 1862).

È questo uno dei punti focali del presente studio, la verifica se a Rovereto si fecero fortificazioni già in questa epoca prima dei Castelbarco (vedremo in seguito).

Era in atto in quegli anni la lotta a Verona tra Guelfi capitanati dal Conte S. Bonifacio e Ghibellini comandati dal celebre Eccelino da Romano e seguaci degli Imperiali.

Anche i signorotti della valle si univano talvolta all'una o all'altra delle fazioni a seconda della convenienza, tanto è vero che il vescovo parteggiava per l'Imperatore e perciò era Ghibellino. Il dinasta di Lizzana e di altri castelli della

valle si era alleato ai veronesi offrendo resistenza alle soldataglie del vescovo Aldrighetto di Campo ma poco dopo questi dinasti furono costretti a deporre le armi e sottomettersi all'autorità vescovile.

Nel 1234 il vescovo obbligava un certo Oderico di Rambaldo a «*custodire e fedelmente conservare per esso il castello di Pradaglia*» dove teneva un forte esercito.

A seguito di questo atto di sottomissione vennero poi inflitti dal Vescovo ai dinasti ribelli molte penalizzazioni compresa la demolizione di castelli, fra cui Lizzana.

Sembra che tutti i beni di Jacopino da Lizzana venissero passati a Riprando d'Arco che era «*Ghibellino mentre Jacopo e i suoi figli erano traditori dell'Impero*».

Passato questo periodo burrascoso Jacopino ritornò sotto lo scudo del Vescovo tanto che nel 1258 lo troviamo suo vicario per la valle e risiedeva a Castel Pradaglia. Cinta fortificata nel 1225?

A questo punto ritorniamo ancora sul tema delle fortificazioni roveretane duecentesche accennate in precedenza e riproponiamo quanto scritto dal Baroni e proposto dallo ZOTTI, 1862, circa il fatto descritto dal Sansovino nel libro «*Famiglie illustri d'Italia*».

In questo episodio si narra di due fratelli Orlando e Rodolfo Eiche (rovere) i quali, al servizio dei trentini ottennero grandi meriti nella guerra contro i bolzanini ed in seguito vennero inviati verso Borgheretto per difendersi i confini veronesi. Il Baroni ritenne che il nominato luogo si debba riconoscere in Rovereto.

Il Sansovino prosegue dicendo: «*nel quale luogo fece ampia fossa d'assai gran giro, munita intorno con un bastione così saldo e forte, che rappresentando la sembianza di una muraglia, quasi d'una città, allettò diversi circonvicini, ad andarvi ad abitare per sicurezza loro, che in breve tempo divenuto in pieno, ricco, ed abbondante castello, fu detto e chiamato dalle genti Rovereto, dal cognome di Orlando, che era cognominato Eigem che in tedesco significa rovere*».

A parte l'etimologia del nome, subito confutato dal Baroni in quanto Rovereto e Roveredo era già stato menzionato nel 1154 (Liutus de Ruveredo) e nel 1216 (Demolfollus de Roveredo), mette un po' in dubbio la versione del Sansovino ma è propenso ad accettare la origine tedesca della Rocca che in documenti posteriori viene denominata Castel Yunk - Casteljunclum - Castrumculum - Castrungunkulum a differenza dei nomi italiani degli altri castelli della valle. Comunque in quel periodo dominava a Trento il Conte del Tirolo Mainardo II o IV e forse sotto il suo dominio venne edificato il castello e le sue fortificazioni anche se nel 1234 questo edificio non viene menzionato nella rassegna dei beni di Jacopino da Lizzana.

Il Baroni suppone che si possa forse identificare l'Orlando Eiche con il giudice posto a Rovereto da Jacopino nel 1225. A parte queste incertezze il Baroni conclude dicendo: «*certo è che questa terra dentro il secolo XIII si ripulì di molto e ricevette un notevole ingrandimento, di modo, che cominciò a chiamarsi Borgo*

sulla fine di questo, o sul principio del secolo seguente. Questo doveva certamente esser un necessario effetto non solo delle fortificazioni, che probabilmente in quel tempo le furono fatte intorno, ma altresì della residenza che come si vede vi faceva il giudice della contea di Lizzana» (ZOTTI, 1862).

Lo Zotti completa questo interessante capitolo dicendo che se il Baroni fosse vissuto più a lungo avrebbe preso visione delle scoperte archeologiche e tombe romane lungo le Vie Orefici e Piazza delle Oche, rinvenimenti che aprirono altri spiragli sull'antichità del sito «che vanta una origine antica assai più di quello vuol darci a credere la volgar tradizione».

PRIME CONSIDERAZIONI DELL'AUTORE

Si è detto in precedenza come questa prima cinta muraria sia uno dei punti principali di questo studio. Non mi rendo conto come mai la descrizione del Sansovino sia così combattuta ed addirittura ignorata da altri storici, eppure si prendono come buone le note circa l'origine dei Castelbarco descritte dallo stesso Sansovino. È molto facile riscontrare inesattezze fra i vari scrittori ma di solito riguardano brevi fatti o date, ma qui siamo di fronte ad un vero lungo racconto e non comprendiamo come si possa ritenerlo inventato di sana pianta e pertanto ignorarlo.

Questo fatto mi ha incuriosito e l'ho voluto analizzare sotto alcuni aspetti fondamentali come la descrizione del Marin Sanudo «Viaggio in terraferma veneziana» del 1483 che è molto sintetica ma chiara.

Rovereto «a da man de mure» che significa chiaramente due cinte murarie. Dello stesso periodo troviamo nella carta del dominio veneto, quella stessa dove è raffigurato l'impresa del trasporto delle navi venete da Mori a Garda (che è dello stesso periodo) dove viene schematicamente raffigurato Rovereto con due cinte di mura e con il castello in quadro, senza i bastioni veneti che verranno poi costruiti dai vari Podestà dopo la disastrosa guerra del 1487.

In un dipinto a fresco trovato nel castello di Castellano ora si vedono chiaramente la mura del castello che si uniscono alla Via della Terra con una porta detta «Porta della Piazza del Podestà». Questa poteva essere l'antica «Porta della Terra» anche se la stessa è stata certamente usata anche nel periodo castrobarcense e nel periodo veneziano, quando venne completata la cinta muraria dietro il Palazzo Pretorio, da casa Baroni alla Porta Sancti Tomasi (Porta della Scala). Fino a questo periodo la Piazza del Podestà ed il Palazzo Pretorio erano fuori delle mura (vedremo in seguito).

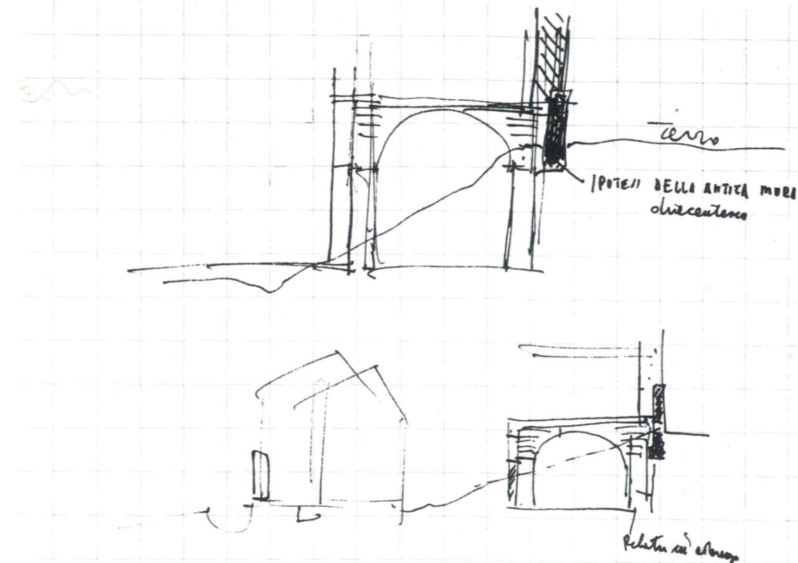
In alcuni scritti si legge che le prime mura racchiudevano la «Terra del Castello»; un tracciato doveva snodarsi tra Via delle Fosse fino alla canonica di S. Marco poi giù fino alla Torre dell'orologio (dietro la canonica) e fiancheggiare

poi la Via della Terra attuale. Altri testi che ignorano deliberatamente questa prima ipotesi, ritengono che la cinta della Terra fosse stata eseguita sotto Guglielmo Castelbarco e la parte a sud si snodasse già verso Vicolo del Portello (attuale) e lungo le case dietro Via Portici fino a casa Baroni, per congiungersi poi alle ortaglie del Castello.

Per capire meglio quale fosse l'esigenza di cinta di difesa iniziale della «Terra» del Castello, è stata analizzata la possibile situazione morfologica a quell'epoca.

Venendo da S. Maria si può vedere ed ipotizzare come la roccia del Castello, un tempo costituita da una levigata montonatura glaciale, dovesse prolungarsi in pendenza fino alla riva del torrente Leno e probabilmente questa rampa rocciosa esisteva anche lungo Via della Terra e Piazza Erbe dove ancor oggi si può rilevare un dislivello di m 4,5 circa tra la quota di Via della Terra e la sottostante Via Portici (vedi sezioni di rilievo).

Ora, se riteniamo che la «Terra» era da considerarsi quel terreno pianeggiante a fianco del Castello che poteva essere coltivato ad ortaggi e nel quale si potevano mantenere animali da cortile e forse qualche mucca, nel nostro caso esso era delimitato a valle dal ciglio della rampa rocciosa che corrispondeva approssimativamente all'attuali mura merlate sul ciglio roccioso in Piazza del Podestà ed un tempo lungo la facciata ovest dell'attuale Via dei Portici.



Schizzo. Sezione su Via Portici - Via della Terra.

A fronte di questo ragionamento e ricostruzione dei profili morfologici ipotetici si è eseguita una accurata indagine di alcune delle case di Via Portici, ed in particolare delle murature contro la Via della Terra che corre ad un dislivello superiore di ca. m 4 - 4,50. Dall'impianto urbanistico risulta come se le case fossero appoggiate ad una precedente struttura muraria di sostegno. A piano terreno del Museo Depero, edificato per la creazione del Sacro Monte dei Pegni, la muratura contro terra è indipendente dal muro di sostegno con pilastri portanti alla distanza di ca. m 4,00 con una massiccia sezione di 60x80 - 60x120 e su questi pilastri è appoggiata la volta principale, parallela alla strada, ma con lunette fra pilastro e pilastro e finestrelle a raso terra (Via della Terra).

Anche in altre case le volte dei seminterrati non sono appoggiate al muro di sostegno, ma sono impostate a 90° rispetto alla strada. Facendo un ragionamento da costruttore si potrebbe ipotizzare che durante la realizzazione dei piani interrati a livello di Via Portici, dopo aver scavato la rampa ed ottenuto il dislivello, anziché demolire o sottomurare la ipotetica mura sul ciglio della rampa, si preferì costruire l'interrato in aderenza e poi proseguire in elevazione sormontando le due murature vecchie e nuove.

Nella zona verso Piazzetta Malfatti da quanto si può capire dall'impianto urbanistico e da una prima sommaria indagine dei luoghi (in corso) le mura forse si allontanavano dalla attuale via verso il Vicolo del Portello. Il Chini ed altri ci danno notizia di grosse murature in una certa casa Nodari (verso la trattoria alla Lanterna) dove si ipotizzava vi fosse una massiccia torre quadrata ed ai primi del '900 vi era l'officina del «Bussolom». In un altro documento si accenna ad una officina del castello proprio in questa zona, verso Piazza del Grano. Forse questa torre apparteneva già alla ipotizzata prima cinta della Terra o forse fu costruita da Guglielmo. Durante il rilievo abbiamo rintracciato...

MURA CASTROBARCENSI

A parte la paternità della prima cinta muraria descritta, certamente Guglielmo costruì l'ampliamento verso ovest partendo dall'attuale Vicolo del Portello, verso Piazza del Grano indi parallelamente a Via dei Portici e sul retro della stessa fino alla casa Baroni e di qui a squadra verso le mura e ortaglie del castello. Notizie precise sulla paternità di queste mura non se ne hanno.

La Piazza del Podestà non era cintata e l'ingresso «alla Terra» doveva avvenire tramite la porta del Podestà piazzata sulla strada di Via della Terra all'incrocio della strada del Castello. Questo appare chiaramente nell'affresco del Castello di Castellano. Questa porta viene nominata anche da altri storici ed in particolare anche da Bartolomeo d'Alviano quando ci descrive un suo progetto di fortificazioni nel 1502 egli lo chiama «Portello del Podestà».

La parte più interessante di queste mura è certamente un portello localizzato in Piazza del Grano e disegnato con maestria dal Matteotti Floriani nel suo acquarello «Città di Rovere» nel 1620 circa. Questa raffigurazione ha trovato alcuni storici alquanto scettici; uno di questi lo ha scambiato addirittura per l'attuale portichetto di Via Bridi.

Basando i nostri studi principalmente sulla pianta progetto delle fortificazioni dei primi del 1500 e sullo studio dell'impianto urbanistico della pianta 1:200 dei Catasti urbani realizzati dal pregiatissimo arch. Fabio Tecilla, responsabile dell'Ufficio tecnico comunale di Rovereto, si può supportare la seguente ipotesi.

In antico le case di Via Portici erano attestate solo verso la via suddetta lasciando uno spazio di servizio fra le mura e le case (vedi pianta progetto fortificazioni).

Questo spazio era strettamente necessario ai movimenti difensivi della soldataglia e delle scolte che camminavano lungo i bastioni su ballatoi lignei a sbalzo sostenuti da mensole di pietra come in zona di Via delle Fosse.

Con questo basilare concetto si può ritenere che l'attuale Vicolo del Portello doveva essere un camminamento all'interno delle mura. Se osserviamo la planimetria per raccordare questi due camminamenti era indispensabile uscire con le mura sull'attuale Piazza del Grano ed in questo punto era localizzato il «Portello che se sera verso S. Carlo» (come è scritto nell'acquarello sopra citato) oppure esso era localizzato nello stretto passaggio tra la casa Dapor e Piazza del Grano. Con questo ragionamento supportato dalle planimetrie sopra descritte si è potuto risolvere uno degli enigmi della nostra cartografia ossia la strana posizione di quel «Portello». Anche il Marin Sanudo dice che questo Portello va all'Adexe. Lungo le mura ora incorporate nelle case troviamo un'interessante torrione a semicerchio, sporgente dalle mura stesse di ca. m 2,00 in casa Marisa.

Recentemente, durante i rilievi è scaturito un altro spezzone di mura a facciavista, ricoperto di edera in casa Ferrari.

Se osserviamo l'acquarello del Matteotti notiamo in questa posizione una specie di torre con mura a faccia vista molto inclinato, come un bastione. Il bastione sporgeva dall'allineamento di ca. m 1,50 da quanto si può capire e doveva avere alla base un notevole spessore in considerazione della pendenza. Si ritiene che durante la costruzione della casa Ferrari, non potendo utilizzare la muratura inclinata, si costruì in arretrato scalpellando il muro e lasciando a piano terreno l'antica facciata staccata dal muro maestro che ancora si vede. È una scoperta interessante in quanto ancora oggi nascosta da costruzioni anteriori che la nascondono alla vista, da Via Calcinari dietro la Chiesa del Suffragio. In altre costruzioni private, sempre sullo stesso allineamento, si intravedono sporgere spezzoni di pietra scapezzata come una coperta di muratura. Nella casa... ex filatoio... la testa dell'antica muraglia è delimitata da spezzoni di copertina in cotto sagomata.

La mappa generale con i catasti urbani è però la più eloquente in materia;

si legge chiaramente come quasi tutte le case del comparto siano formate da due corpi. Uno verso Via Portici ed un secondo in ampliamento incorporando le mura e lo spazio che esisteva dietro le stesse come camminamento.

Parliamo ora di uno degli aspetti più interessanti di questo comparto, la Roggia grande che scorreva all'interno delle mura (interiore) proprio nello spazio sopra descritto. Non sappiamo l'anno della sua costruzione ma dall'estimo del 1446 esso risulta chiaramente anzi, è uno degli elementi più importanti per individuare l'ubicazione delle varie proprietà.

Io penso che in considerazione del fatto che il primo tratto della roggia si dice costruito da Guglielmo già all'inizio del 1300 il prolungamento della stessa abbia coinciso e condizionato il tracciato delle mura stesse ed è questa forse la maggior prova del fatto che le stesse mura vengano attribuite a Guglielmo. E qui ritorno a quanto ci disse ancora il Marin Sanudo nel suo viaggio del 1483 a proposito di Rovereto «*ch'è murada con fosse in parte adquate*».

Le mura che stiamo studiando hanno un profilo abbastanza orizzontale ed erano provviste di fossato esterno il quale era certamente riempito d'acqua tramite la roggia che scorreva all'interno delle mura. All'imboccatura dei portici esisteva sulla roggia un canale che deviava l'acqua verso Via Calcinari o verso la Roza piccola; può darsi che questo fosse uno dei raccordi della Roza alla fossa esterna.

Nell'acquarello «Città di Rovere» all'entrata del «*Portel che se sera verso S. Carlo*» che era localizzato in Piazza del Grano come abbiamo visto poc'anzi, vi era un piccolo ponte sopra la fossa all'ingresso ed in questa fossa era probabilmente deviata la roggia dato che non si intravede altro canale a cielo aperto. Nel disegno e nell'acquarello dove vengono raffigurate le spalliere di case dietro Via Portici verso ovest si è cercato di evidenziare con retini quello che poteva essere l'aspetto quattrocentesco di questo meraviglioso squarcio di ambiente medievale tuttora sconosciuto. Sono convinto che con una maggiore attenzione e magari con qualche intervento di restauro di potrebbero rintracciare nuovi motivi per valorizzare e leggere la parte medievale della nostra città. (Vedi tavole fra le pp. 132-133).

1200-1300. È questo il periodo forse più importante per la storia di Rovereto. È in questo tempo che esso incomincia a farsi notare, sia come Borgo con le sue importanti fiere e mercati, sia perché è sotto il dominio del signore più rappresentativo della storia medievale della Vallagarina.

Era questo il grande Guglielmo Castelbarco, figlio di Azzone († 1265) con i fratelli Leonardo, Federico, Alberto e Bonifacio. Nel 1263 era morto Jacopino da Lizzana lasciando eredi i suoi due figli Luigi e Sofia sposa di Leonardo Castelbarco. Poco dopo moriva il fratello Luigi e Sofia con la figlia Fazima divennero eredi della castellania di Lizzana. Alla morte di Leonardo e di Fazima i beni passarono al fratello Guglielmo Castelbarco.

Altra versione dei fatti si legge nel testo del DALRÌ, 1970: «Sofia aveva sposato Corrado d'Ivano ed ebbero una figlia Fazima la quale andò in sposa a Leonardo Castelbarco. In seguito Fazima e Sofia vendettero i loro beni a Leonardo (marito e genero). Alla morte di Leonardo i beni passarono a Guglielmo Castelbarco».

A parte queste minutezze storiche, Guglielmo era già a Rovereto nel 1280 a quanto è riportato da una pergamena di tale data riguardante una investitura data dal signor Guglielmo Castelbarco nel suo Castello di Lizzana a certo Ser Trentino di Trambileno e di un'altra pergamena stillata come atto giuridico sulla piazza del Mercato di Rovereto presente il signor «Audo», Vicario del signor Guglielmo Castelbarco.

Questo grande personaggio già al culmine della sua fama si diede all'ingrandimento del castello (o riedificazione) e della cinta muraria. Per quanto riguarda il castello incerte sono le notizie circa le sue origini. Si ipotizza una antica nascita a seguito dei ritrovamenti di tombe romane da parte dello Stoffella, in Piazza delle Oche, Via Orefici ed altri siti. Il Sansovino, come detto in precedenza, attribuisce le origini ai fratelli Eiche nel 1220 circa. I più attribuiscono la nascita del castello all'opera di Guglielmo.

Per quanto riguarda le mura il discorso è altrettanto incerto. Quasi tutti gli storici convengono che, prima dell'intervento e dell'ampliamento della cinta verso nord e la Valbusa la cinta precedente fosse quella di Via delle Fosse fino alla canonica di S. Marco poi giù fino alla Torre dell'Orologio indi per il Vicolo del Portello fino a Piazza del Grano proseguendo fino a casa Baroni lungo la facciata parallela a Via Portici ed infine raccordandosi alle mura e ortaglie del castello in Piazza Podestà. Questo tracciato viene quasi concordemente attribuito a Guglielmo Castelbarco.

Resta sempre in dubbio la famosa cinta di Via della Terra descritta dal Sansovino e costruita come lui dice dall'Eiche.

Molti scrittori ci parlano della zona di Via della Terra per queste prime mura. Anche LINO PIOMARTA, 1953 «Rovereto ricerche di geografia urbana» ripubblicato recentemente dalla Biblioteca Civica, presenta una piantina schematica delle cinte murarie in oggetto e tratta la cinta della «Terra» (che lui attribuisce a Guglielmo Castelbarco) a fianco della Via della Terra fino al Vicolo del Portello, mentre la parte di Via Portici l'attribuisce ai Veneziani, come l'ampliamento nord. La situazione delle mura della «Terra» è favorevole alla nostra tesi sulla prima cinta del 1220, ma le mura verso Via Portici ci pongono molti dubbi. Infatti dai testi antichi non si rileva con esattezza quale fosse l'intervento di Guglielmo Castelbarco. Il Chini, nei suoi accurati lavori e documenti sulle fortificazioni, ci dà notizia di una torre in una casa di certi Nodari nel Vicolo del Portello.

Dopo alcune indagini mi sembra di aver localizzato la costruzione all'interno della casa ove ora si trova la trattoria alla Lanterna. È una struttura massiccia

che conserva ancora nella facciata verso mezzogiorno (casa Stedile) degli spioncini a 45° rispetto alla facciata, muniti di solide inferriate. La posizione di questo baluardo verrebbe a confermare una linea di difesa lungo la Via della Terra su quel ciglio ipotetico fra rampa e terreno pianeggiante che abbiamo ipotizzato nella nostra ricostruzione dell'ambiente morfologico. La sua posizione inoltre è sul prolungamento dell'allineamento delle mura venete lungo Piazza del Grano e Piazza Erbe. Forse costruite anch'esse su quel ciglio in cima alla rampa ipotizzata in precedenza. Un particolare importante di cui non si è mai fatta menzione è la porta di entrata a questa cinta muraria da Piazza del Podestà che fino allora era ancora fuori dalle mura. Questa porta doveva essere localizzata all'inizio di Via della Terra all'incrocio della strada che porta al Castello. Questa situazione è rappresentata in forma molto chiara dall'affresco rappresentante il Castello di Rovereto strappato dal Castello di Castellano ed ora depositato presso il Museo Civico di Rovereto. Si dovrebbe così giustificare anche lo spigolo sporgente in Via della Terra in corrispondenza dell'attuale Museo Depero (ex Chiesetta di S. Elisabetta - ex Monte dei Pegni).

Di questa porta ce ne parlano alcuni scrittori fra cui, come abbiamo già detto, il famoso Bartolomeo d'Alviano nel suo progetto di fortificazione del 1502 (non eseguito) egli accenna ad un raccordo alla «Porta del Podestà».

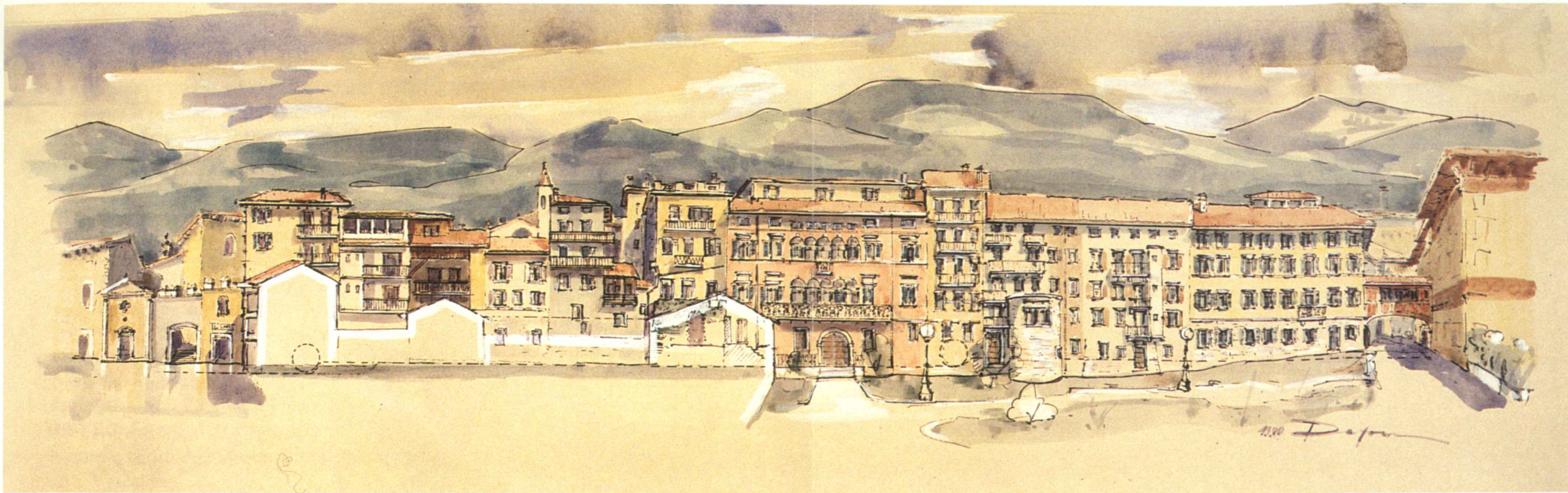
Si è detto che in quel tempo i Castelbarco erano al culmine della loro potenza e fama. Erano già padroni di quasi tutta la valle. Guglielmo era tenuto in grande credito anche a Verona dove aveva sostenuto la carica di Podestà già negli anni 1284-1287, succeduto al fratello Bonifacio. I Veronesi lo riverivano come loro signore e Principe. La sua fama ebbe come culmine la costruzione della cattedrale di S. Anastasia ed il rifacimento di S. Fermo.

Anche da noi il mecenatismo di Guglielmo ha lasciato cospicui ricordi, basti pensare al suo intervento per la costruzione della Chiesa di S. Maria del Carmelo con il Convento, ed ai suoi lasciti per varie altre chiese fra cui la cattedrale di S. Vigilio (5.000 denari veronesi per la costruzione e 1.000 denari piccoli per fabbricare una cappella ed un altare nella stessa chiesa per celebrarvi il divino ufficio).

Egli abitava a Castel Lizzana con giurisdizione anche su Rovereto dove teneva un suo vicario «Audo» nel 1292 e Donato Castiglione nel 1318.

Anche la chiesa di S. Tommaso, la prima chiesa di Rovereto, nel Borgo omonimo venne edificata nel 1240 con le donazioni dei signori Castelbarco e sulla facciata della stessa vennero in seguito murate le arche degli ultimi signori di Rovereto Antonio ed Elisabetta Correggio. Questi monumenti, dopo la demolizione della chiesa nel... vennero trasportati a Loppio; ora restaurati, sono sistemati nell'interno della chiesa di questo piccolo paese che vanta ancora l'ultima residenza Castelbarco (Villa).

Per quanto riguarda le mura lo ZOTTI, 1862, dice: «È cosa assai possibile che



Acquerello di Gaspare Rino Dapor. Si tratta del prospetto delle antiche mura tra Palazzo Pretorio e Piazza del Grano. La ricostruzione planimetrica e prospettica dell'assieme che si propone ne rileva tutta la sua bellezza compositiva attuale mentre da certe particolarità si può ricostruire quello che era l'andamento della cinta muraria castrobarcense.

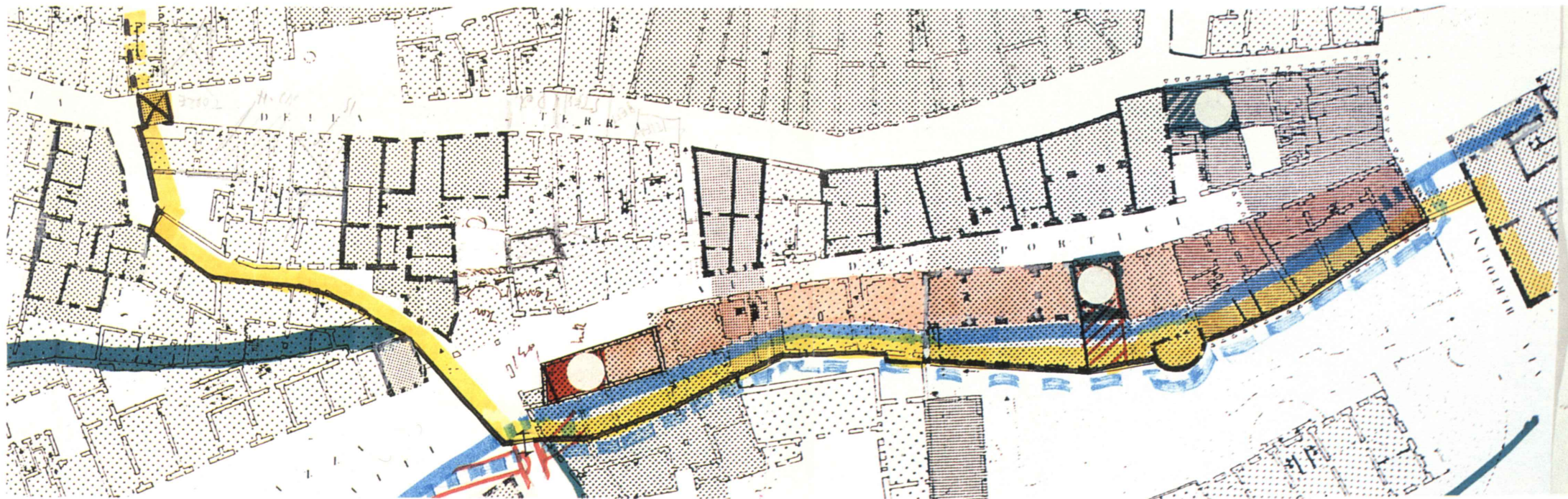


Tavola in preparazione. L'autore indica in rosa l'antico nucleo delle case sulla Via Portici. In azzurro la Roggia. In ocra lo spazio del camminamento dietro le mura. Si noti sulla sinistra la probabile posizione del «Portel che se sera verso S. Carlo» e del ponticello sulla roggia.

questo personaggio, grande e per possanza, e per fama, tramandar volesse ai posteri il suo nome col dar forma di cittadella alla Terra di Rovereto, la quale in quell'epoca era limitata, a quanto accertano alcuni scritti a poco più della contrada della Terra, la quale poi venne cinta di mura e con un castello resa forte».

Per quanto riguarda il tracciato lo Zotti si limita a indicare le mura più evidenti e cioè quelle all'epoca veneziana, Via delle Fosse, Valbusa, Torriione Basadonna, Piazza Erbe e del Mercato fino a Piazza del Podestà. E qui resta ancora dubbio il vero tracciato delle mura eseguite da Guglielmo. Nel frattempo Guglielmo aveva dilatato i suoi possedimenti su Beseno, Pietra e altre proprietà in Folgaria, Vallarsa, Trambileno, Avio, Mori, Brentonico, Aldeno fino a Ossengo.

1320. In questo anno moriva il grande Guglielmo a Verona secondo lo ZOTTI, 1862; a Lizzana secondo altri scrittori; portato a Verona in grande pompa gli furono attribuiti grandi onori con splendidi funerali, accompagnato dall'amico Francesco della Scala. Fu sepolto in S. Anastasia, la chiesa da lui edificata. A lato della chiesa suddetta e a fianco della chiesa di S. Giorgetto è localizzata la stupenda arca di Guglielmo Castelbarco, pregevole opera marmorea barocca dello scultore Enrico de Riginò.

È questa la dimostrazione più eloquente del grado di stima in cui era tenuto presso i Veronesi.

Nel suo testamento si parla di molti legati a chiese e monasteri come detto in precedenza. Guglielmo dalla moglie Speranella non ebbe figli e lasciò i suoi possedimenti ai nipoti (ZOTTI, 1862); e precisamente:

- 1° *Giovanni figlio del suo pronipote Abriano e sposo di Verde contessa Pepoli ebbe la Signoria di Brentonico;*
- 2° *Aldrighetto suo nipote, figlio di Federico sposo di Belicta contessa d'Eschenloh, ebbe quelle di Lizzana, Beseno (e quindi anche Rovereto);*
- 3° *Guglielmo figlio di Azzone, suo nipote, che sposò Tommasina figlia di Lodovico Gonzaga signore di Mantova, ebbe i castelli e le signorie di Avio, Dosso Maggiore, S. Giorgio, Chizzola e Serravalle;*
- 4° *Aldrighetto figlio di Bonifacio, ebbe Castellano, Castelnuovo e Castelcorno.*

Da qui ebbero luogo le sei linee castrobarcensi della valle Avio, Brentonico, Lizzana, Beseno, Gresta, Castellano.

Rovereto conserva certamente la più grande stima di questo nobile signore che tanta importanza ebbe nello sviluppo di Rovereto. Rimangono dubbi circa le mura ma sappiamo che lavorò molto al castello che in quell'epoca veniva nominato con una matrice tedesca Castel Junch (1354) giovane - Junculum Castrunculum - Castrungunkulum «De novo edificatum» intendendo forse ricostruito o riedificato per precedente distruzione o abbandono.

* * *



Probabile continuazione del testo con il capitolo:

IL PERIODO VENEZIANO - LE NUOVE MURA E L'AMPLIAMENTO DEL CASTELLO

RINGRAZIAMENTI

La famiglia dell'autore desidera ringraziare sentitamente coloro i quali, con la loro disponibilità e grande professionalità hanno reso possibile la pubblicazione di questo testo ed in particolare il dott. Franco Finotti direttore dei Musei Civici di Rovereto, unitamente al suo staff, il dott. Gianmario Baldi direttore della Biblioteca Civica di Rovereto e l'amico carissimo Giuliano Baroni che, oltre ad aver lavorato all'impostazione grafica delle tavole e fornito le riprese fotografiche, ha seguito ed incoraggiato l'intero lavoro di pubblicazione.

BIBLIOGRAFIA

- CHINI G., 1906 - Il castello di Rovereto. Estratto dai numeri 66, 67, 68 del *Messaggero*.
CHINI G., 1920 - Il castello di Rovereto. Estratto da *Alba trentina*, anno V.
CHINI G., 1928 - Il castello di Rovereto. Noterelle storico-descrittive.
CHINI G. - Per la storia delle fortificazioni di Rovereto.
CHIOCCHETTI V. & CHIUSOLE P., 1965 - Romanità e Medioevo nella Vallagarina. Ed. *Manfrini*.
DALRÌ L., 1970 - Mori. Notizie storiche dalle origini alla fine della 1^a guerra mondiale. Ed. *Manfrini*.
GEROLA G., 1901 - Frammenti castrobarcensi. Estratto dall'*Archivio trentino*. Anno XVI, fasc. 1.
GEROLA G., 1905 - L'origine della Rocca di Rovereto.
GEROLA G., 1907 - Il ritratto di Guglielmo Castelbarco in S. Fermo di Verona. Estratto da *Madonna Verona*, annata I, fasc. 2.
GEROLA G., 1912 - Fatti e commenti. I restauri del Palazzo del Podestà di Rovereto. Estratto dalla rivista *San Marco*, n. 1/2, anno IV.
PIOMARTA L., 1953 - Rovereto ricerche di geografia urbana.
TABARELLI G. M. & CONTI F., 1974 - I castelli del Trentino. Ed. *Görlich*.
ZOTTI R., 1860 - Una scorsa alla Vallagarina. Ed. *Tipografia Seiser*.
ZOTTI R., 1862 - Storia della Vallagarina. Vol. I, Ed. *Forni*, Bologna.

Indirizzo del curatore del testo:

Dapor Daniela (figlia dell'autore): Via Scaletta delle Maioliche, 1 - 38068 Rovereto (Trento)